

Le ripercussioni della crisi sulla vita politica britannica degli anni Trenta

Democrazia in crisi di Harold J. Laski

Tratto da: La storia contemporanea attraverso i documenti, a cura di Enzo Collotti e Enrica Collotti Pischel, Bologna, Zanichelli, 1974, pp. 203-204.

Passato il breve slancio del dopo guerra, la Gran Bretagna subì quella continua depressione industriale di cui non è ancora finita una decade. Grandi scioperi, culminati nello sciopero generale del 1926, furono all'ordine del giorno. Niente nazionalizzazione delle ferrovie, e la maggior parte dei progetti di ricostruzione agli archivi. Il partito liberale subì una grande eclissi e i suoi aderenti mostrarono una crescente tendenza ad allearsi o coi laburisti o coi conservatori. Questi adottarono una disperata politica di nazionalismo economico. Il *Labor*, assunto per due volte alla carica del governo, in cinque anni, pur non disponendo della maggioranza, presentò dei provvedimenti larghi e costosi di riforma sociale, i quali pur evitando di intaccare i fondamenti dell'ordine costituito, gravarono fortemente colle imposte sugli uomini di affari già in grosse difficoltà. Il prezzo di tali espedienti fu accresciuto dal ritorno al tallone oro (che ostacolò l'esportazione commerciale) e dalla politica dei prestiti a breve scadenza della city di Londra che avvicinò il credito britannico alla perigliosa struttura della finanza continentale. Quando il resoconto del maggio del 1931 rivelò la incerta situazione del bilancio inglese, come inevitabile conseguenza delle imposte ulteriormente accresciute, il governo laburista si trovò dinanzi a domande di economie che, se le avesse accolte, avrebbero scalzato il terreno sotto la sua filosofia sociale. Esso fu allontanato dal potere ed i suoi avversari, capitanati dal suo antico capo, ne presero il posto come governo di coalizione. Nell'atmosfera creata dal panico finanziario, la coalizione ottenne, nelle elezioni generali del 1931, la più grande maggioranza che si sia mai avuta nella storia della democrazia parlamentare.

La crisi del 1931 merita qualche riflessione per parecchie ragioni. Essa condusse liberali e

conservatori ad un'alleanza che, essenzialmente, ha tutta l'aria di diventar permanente, poiché almeno metà dei deputati liberali accettò la necessità della riforma doganale, e tutti accettarono la politica governativa sugli affari internazionali e imperiali. Nella politica interna il governo di coalizione andò spiccatamente a destra: le economie nelle spese dei servizi sociali, con implicito riconoscimento che in fatto di concessioni si era andato troppo in là, furono il perno della sua politica. Simultaneamente, il partito laburista piegava con egual fervore a sinistra. Per la prima volta nella sua storia esso fu indotto a riconoscere che un compromesso col capitalismo è impossibile, e adottò una politica che si accentra nell'assalto diretto alle basi del potere economico e pose in prima linea nel suo programma la nazionalizzazione e il controllo delle banche, della terra, dell'energia, dei trasporti, delle miniere e degli investimenti e il controllo governativo su certe industrie come il cotone, il ferro e l'acciaio. Esso si proponeva di servirsi ai suoi fini del meccanismo normale della costituzione, e non era, ad ogni modo, per lo meno consapevolmente, un partito rivoluzionario. Ma l'esperienza del 1931 gli fece perdere decisamente la fiducia nella «inevitabilità della gradualità». Esso proclamò che le posizioni angolari della economia nazionale, non appena esso fosse riuscito prossimamente a conquistare il corpo elettorale, sarebbero state trasferite in mano dello stato. Da notarsi, oltretutto, che nelle file così della coalizione come dei suoi oppositori c'erano dei gruppi dissidenti per i quali la loro rispettiva condotta politica era troppo addomesticata per corrispondere alle circostanze dell'ora. Che significato ha questa evoluzione? Due considerazioni vengono spontanee. Lo sviluppo del socialismo e le concessioni che l'avevano favorito, minacciavano le basi della società capitalistica. Ne venne come conseguenza immediata, sebbene consapevole solo in parte, che la divisione tra i partiti capitalistici richiese che essi affrontassero il Labor come un blocco unico e lo fecero. Gente che si era fatta opposizione per tutta la vita per piccole cose, ora si trovò unita per le grandi. Non appena, cioè, le basi del compromesso vittoriano si videro minacciate, apparve evidente agli autori di quel compromesso l'identità sulle questioni fondamentali, e non la diversità di opinione sulle minuzie. Frattanto, i loro avversari erano arrivati ad una posizione dottrinale per la quale la loro salita al potere implicava la negazione di quelle basi fondamentali sulle quali il compromesso era stato costruito. Per la prima volta nella storia inglese dalla insurrezione puritana in poi i partiti si trovarono di fronte coi loro rispettivi programmi miranti a fini assolutamente antitetici. Fra il capitalismo che cercava di conservare i moventi del profitto privato come chiave dell'arco, e non era disposto a lasciare che le fonti del potere economico venissero sottratte alla proprietà privata, ed il socialismo che negava valore ad ognuna di tali premesse, non pareva possibile un nuovo compromesso. Con tali prospettive, i mutamenti di governo non avrebbero significato altro, ogni volta, che una rivoluzione costituzionale, la quale, colle sue violenze e i suoi eccessi, avrebbe, secondo predisse cupamente Lord Balfour, messo a durissima prova la pieghevolezza della struttura politica inglese.